IN QUESTO NUMERO

In I copertina: Foto Suor Antonella

Ombre e Luci 114

Trimestrale Anno XXIX n. 2
Aprile - Maggio - Giugno 2011

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983
ISSN 1594-3607

Responsabile Sergio Sciascia
Direttore Mariangela Bertolini
Redazione Cristina Tersigni, Rita Massi
Fotocomposizione Matteo Cinti

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 9,30 alle 12,30
Telefono e fax 06 63 34 02
E-mail: ombreeluci@gmail.com

Stampa:
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. Viale Enrico Ortolani, 149/151 Roma
Finito di stampare nel mese di Maggio 2011

Poste italiane sped. abb. post. di 353/03 (conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – DCB Roma

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa €16,00
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. 55090005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" via Cola di Rienzo, 140 – 00192 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta **IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Perchè non io?

di Mariangela Bertolini

In occasione dei 40 anni di Fede e Luce, ci siamo posti alcune domande fra le quali una che ci sembra importante: che cosa ha spinto alcuni di noi, giovani o adulti a far parte di Fede e Luce? Ed a farlo non soltanto per un'estate o per un campeggio estivo, per un anno… Molti di noi sono entrati a far parte di una comunità da bambini o da adolescenti ed ora sposati, padri e madri di 2, 3 figli, continuano a mantenere (al meglio possibile) l'impegno nelle comunità.

Qual è stata la molla? Da chi è venuto l'aiuto?

Parlando così tra di noi e cercando di darci qualche risposta, ci è parso utile analizzare un po' da vicino il rapporto tra i giovani e il "volontariato".

La base di ogni legame fedelucino è certamente l'amicizia, ma per chi è estraneo e non ne conosce certe sottigliezze, chi "fa fedeeluce" fa volontariato, che tradotto vuol dire: occuparsi di chi è in situazione di disagio, senza guadagnare niente, gratis.

Da qui ci siamo detti: ma oggi, ci sono ancora giovani che fanno volontariato? Stando alle statistiche si direbbe di sì.

Abbiamo chiesto al nostro giovane Matteo di andare in giro per le vie di Roma e di chiedere a ragazzi e ragazze se facevano "volontariato". Solo qualcuno ha risposto di sì, ma occasionalmente, in parrocchia…, mentre la maggior parte ha risposto di no e uno ha detto di non sapere neppure il significato della parola.

Fermo restando che non è lecito generalizzare, abbiamo avuto però una specie di conferma: ancora pochi sono i giovani impegnati in tal senso.

Così ci è venuta l'idea che per festeggiare i 40 anni di Fede e Luce (e l'Anno Europeo del Volontariato!), al posto di 40 candeline ci piacerebbe far entrare nelle comunità italiane, 40 nuovi fedelucini.

Questo numero di Ombre e Luci "Perché non io?" vorrebbe servire a dare lo spunto, la voglia, il coraggio a qualche amico o amica di affacciarsi alla finestra di Fede e Luce e di altre realtà associative; di guardare un po' cosa capita lì dentro; provare, osare, cercare di capire chi sono i tanti bambini, giovani, adulti, resi fragili da un handicap o da

una disabilità, ma capaci, a modo loro e in maniera sconvolgente, di offrire una marcia in più anche a chi manca di carburante, a chi non sa più che direzione prendere, a chi non sa dare più senso alla propria vita. A volte, in realtà come queste, potrà capitare di rimanere delusi o di sperimentare difficoltà inattese… rimane importante provare l'incontro e riconoscere i limiti propri e quelli degli altri in una realtà tanto *umana*.

E poi, quel che conta, non è tanto "fare noi i bravi", fare noi "del bene agli altri", mettere in móto le nostre competenze al servizio di chi ha bisogno…

Quel che conta è lasciarsi scegliere da loro come compagni di cammino e seguirli, perché conoscono la strada meglio di noi!

ISTANTANEA

Vi stiamo per raccontare storie di ragazzi che hanno scelto di dedicarsi al volontariato, di certo non perché obbligati, ma anzi, perché gli piace e li appaga: ma i giovani d'oggi la pensano tutti così? Cosa fanno per sé stessi e per gli altri, cosa gli piacerebbe fare? Per saperne di più sono sceso per le strade di Roma a rincorrere giovanotti e donzelle tra i 14 e i 30 anni, e a far loro 3 semplici domande: *cosa fai; cosa vorresti fare; fai o hai mai fatto volontariato*. Per allargare la rosa degli intervistati ho chiesto anche via mail ad amici di diverse città come Milano, Salerno e Chieti. Tra i ragazzi intervistati, neanche un terzo ha fatto o sta facendo volontariato, più femmine che maschi, perlopiù però si tratta di esperienze minime, legate all'ambiente parrocchiale. Di volontari veri e propri ne ho trovati davvero pochi! Due ragazze che fanno volontariato per *Greenpeace*, un'altra che invece è attiva in Malawi (Africa) e un ragazzo che è pioniere della Croce Rossa Italiana (che ci ha anche testimoniato la sua esperienza a pag. 11). In compenso, tra i "no" c'è chi precisa che vorrebbe farlo, ma non ha mai avuto modo di incontrare realtà di volontariato, e semmai dovesse capitare non si tirerebbe indietro. Il resto non esprime opinioni in merito, e peggio, uno degli intervistati non sapeva nemmeno di cosa si trattasse!

I giovani sono più studenti che lavoratori: c'è qualche stacanovista che studia e lavora contemporaneamente per non gravare troppo sulla famiglia, ma rappresenta una fievole percentuale. Preoccupanti sono invece i dati che ho raccolto sui desideri e le aspirazioni: metà di loro non sa cosa vuole fare nella vita, né è sicuro che il suo impiego attuale sia la cosa giusta per sé. Soprattutto i ragazzi si sentono spaesati, insicuri o peggio non hanno un'aspirazione, non ambiscono a un ruolo (a parte vincere alla lotteria), e questo credo sia piuttosto triste, diciamolo pure. Perché c'è questa confusione tra i giovani? Come mai non sanno cosa li appagherebbe? Non è facile trovare una risposta in due righe, certo è che si tratta di un problema serio, ma che, almeno in Italia, pare si sia troppo occupati con altro per risolverlo.

Matteo Cinti

TRA INDIVIDUALISMO E IMPEGNO

I giovani hanno bisogno di concretezza

Jean-Marie Petitclerc ha consacrato la sua vita ai giovani dei quartieri cosiddetti "difficili".

Laureato al politecnico, prete salesiano ed educatore specializzato, lavora sia sul territorio che a livello politico. Ha fondato ad Argenteuil (Val-d'Oise), l'associazione Le Valdocco che promuove la mediazione sociale. Tra disimpegno e sete di vivere, dov'è la gioventù di oggi? Ecco la risposta.

Si dice che i giovani sono restii ad impegnarsi, sono veramente così tiepidi?

I giovani di oggi mi appaiono generosi così come i loro genitori, ma provano una maggiore difficoltà ad impegnarsi in una istituzione.

Non si vogliono mobilitare per la causa degli stranieri immigrati, ma se c'è nella loro classe una ragazza che rischia di essere espulsa, si mobilitano subito al fianco della loro compagna. Ugualmente ci sono degli scouts pronti a dedicare tempo, energie e danaro per andare a costruire un pozzo in un villaggio africano, ma sono meno pronti a mobilitarsi per una campagna del CCFD (Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo). E' in ciò che si vede il cambiamento. Se non vedono i risultati delle loro decisioni, i giovani tendono a ripiegarsi su se stessi e ad agire in maniera individualista. Ma quando si confrontano direttamente con la sofferenza, li vedo capaci di mobilitarsi come i loro genitori.

Ciò che si è modificato è il rapporto con il tempo,centrato sull'immediatezza. Io lo vedo come una conseguenza di una perdita di fiducia, di una difficoltà a proiettarsi nel futuro. Quando i discorsi degli adulti si riassumono in: "Ieri era bello, oggi è difficile, domani sarà una catastrofe", non mi stupisco certo che i giovani facciano fatica a concepire le cose a lungo termine. Il cambiamento è in rapporto al tempo vissuto nel registro del tutto e subito.

Quali sono le difficoltà ad impegnarsi?

I giovani fanno difficoltà a fare una scelta. Non una scelta tra un si e no, ma tra un si e mille no. Impegnandosi pensano di perdere un po' della loro libertà. Se scelgono di impegnarsi in una certa associazione, vuol dire dover rinunciare ad altre opportunità che possono presentarsi. Dire di si ad una ragazza, vuol dire fare una croce sopra a tutte le altre.

Provo questa difficoltà, nel mio lavoro di educatore, quando intendo lanciare un progetto per l'estate: non funziona mai subito. Bisogna sviluppare una pedagogia del progetto in cui il tempo dedicato a tale progetto va aumentando gradatamente. Per esempio, cominciare con un primo week-end. E una volta realizzato questo, ci si potrà eventualmente impegnare per un breve periodo di vacanza. E quando avranno acquistato fiducia constatando dei buoni risultati, sarà possibile riflettere su

un progetto per l' estate. Bisogna aiutarli a prendere coscienza della gioia di aver mantenuto il loro impegno. Tutto ciò deve avvenire progressivamente.

Lei si occupa da trenta anni a questa parte dei giovani delle periferie. Come le persone disabili, anch'essi subiscono lo sguardo degli altri.

Durante l'adolescenza, un giovane prende coscienza dello scarto esistente tra l'immagine che egli vorrebbe dare agli altri di sé e quella che gli altri gli rimandano. Il grande rischio è il ripiegarsi su se stessi o sul proprio piccolo gruppo di "simili". Quando si parla con una persona disabile, la più grande causa di sofferenza non è tanto l'handicap, quanto lo sguardo dell'altro che lo rinchiude nei suoi limiti. Lo stesso avviene per i giovani che sono considerati in base alle loro origini etniche o culturali. Un giovane, ad esempio, non è solamente un Magrebino. Questo termine può dire qualcosa sulla sua identità, ma niente dei suoi talenti, dei suoi doni, delle sue capacità.

Prendere coscienza della sofferenza che causa lo sguardo degli altri su di me, può modificare il mio sguardo sugli altri. E' sempre una grande ricchezza accogliere in un gruppo di giovani uno o due ragazzi disabili e scoprire la ricchezza della persona aldilà del suo handicap.

Come favorire questo incontro con le persone handicappate?

Un incontro è sempre positivo se è sostenuto, se si offre ai giovani la possibilità di conoscersi, di scoprire per esempio che il ragazzo con handicap motorio cerebrale, può avere un'acuta intelligenza anche se ha difficoltà ad esprimersi verbalmente, che le persone fortemente handicappate, nella loro sedia a rotelle possono fare delle pertinenti riflessioni sul mondo, che il bambino Down ha delle doti incalcolabili nel manifestare la sua tenerezza, nella sua gioia di vivere, che può competere con coloro che si credono normali perché validi.

Non bisogna avere paura di confrontarsi con la differenza perché questa è fonte di arricchimento, ma a condizione di essere capaci di riconoscere una identità comune. Occorre passare del tempo insieme per imparare a conoscersi.

Intervista di Guillaume Desanges

(O&L n.179)

Il 2011 è l'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva, scelta promossa dalle organizzazioni di volontariato, di Terzo settore e della società civile e fatta propria dal Consiglio dell'Unione europea.

L'Anno europeo nasce dalla volontà di incoraggiare e sostenere - in particolare attraverso lo scambio di esperienze e di buone pratiche - gli sforzi della Comunità, degli Stati membri, delle autorità locali e regionali per creare nella società civile condizioni favorevoli al volontariato nell'Unione europea. Inoltre, fra i principali obiettivi vi è quello di aumentare la visibilità e quindi la conoscenza delle attività di volontariato nell'UE e delle iniziative realizzate dai soggetti del Terzo Settore.

per informazioni www.europa.eu

Ndangwini: casa dove esiste una "famiglia"

Fin da bambina, sono sempre stata affascinata dall'Africa e ormai adulta, appena ne ho avuto la possibilità, vi ho trascorso una breve vacanza. Una vacanza da villaggio turistico, come in una campana di vetro, da cui tuttavia ho potuto dare uno sguardo alla realtà! Ne sono tornata con una gran voglia di partire di nuovo per scoprire meglio questo continente, incontrarne la gente e vivere accanto a loro.

Per questo in seguito ho ripreso i contatti con un amico, Stefano, che avevo conosciuto a Roma (la mia città) e che sapevo essersi trasferito in Mozambico dove stava avviando un' appassionante esperienza.

Stefano e Ivete (mozambicana) una coppia senza figli, vivendo quotidianamente accanto a tante povertà, privazioni e ingiustizie, sono stati spinti a pensare quale doveva essere la loro posizione in merito a tutto questo: se dovevano entrare in quel mondo o starne fuori. Hanno così aperto le porte della loro casa guardando la realtà che stava loro intorno, decidendo di non potersi isolare senza tenere conto del vi-

cino di casa, del povero, dell'orfano… La decisione è uscita con il tempo, grazie ad alcuni avvenimenti determinanti che hanno fatto loro comprendere che non basta dare un aiuto, per alcuni entrare in casa doveva essere un entrare nella loro vita, per questo decidono per un vero e proprio cambiamento: accogliere in casa gli orfani; alcuni tra le migliaia di orfani che l'AIDS ha ormai seminato in tutto il Mozambico e che nella migliore delle ipotesi sono accolti nei numerosi orfanotrofi di stato.

Nasce così in loro l'idea di creare una casa-famiglia, non solo per dare un tetto e da mangiare a degli orfani, ma per dare loro una vera famiglia e un futuro. Questo li porta a pensare a un numero ridotto di bambini e ad uno spazio che si rifaccia alle condizioni normali di una casa mozambicana, una "ndangwini" appunto, che in lingua locale significa: casa dove esiste una famiglia.

Prende così avvio e si realizza un progetto di casa famiglia "Ndangwini", dove vengono accolti con modalità e tempi diversi alcuni bambini orfani.

Grazie a questo contatto con Stefano ad aprile del 2007 mi reco per la prima volta in Mozambico presso la loro casa ed ho così la possibilità di cominciare a sostenere questo loro importante progetto; da allora sono andata altre quattro volte per periodi più o meno lunghi ed ormai mi sento parte integrante della famiglia.

TOCCA A TE!

SETEM Italia
Servizio Terzo Mondo O.N.L.U.S.

Il Setem Italia, è un'associazione umanitaria laica costituitasi nel 1992 per sostenere le opere missionarie dei Padri Scolopi e della Famiglia Calasanziana, per promuovere la cooperazione e la solidarietà con i paesi in via di sviluppo, privilegiando, secondo lo spirito calasanziano i progetti educativi e formativi. Attualmente sostiene anche opere non Calasanziane che perseguono gli obiettivi dell'educazione, dell'alfabetizzazione – scolarizzazione, della promozione umana e sociale.

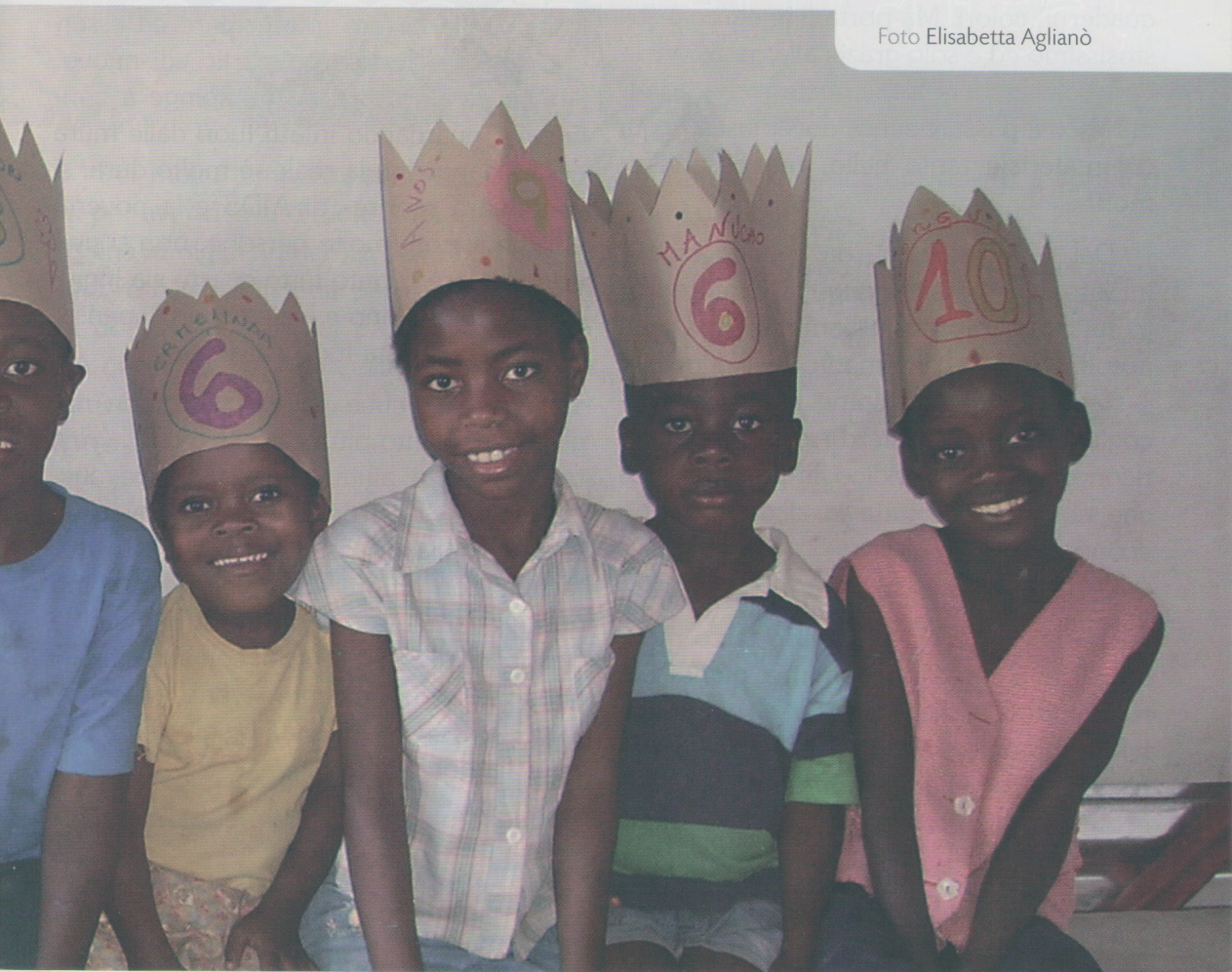
www.setem.it

Nella casa attualmente ci sono dieci bambini tra residenti e giornalieri, più tre ragazze, due delle quali hanno costituito uno di quegli "avvenimenti" determinanti che dicevo prima, in quanto sono state le prime due bambine, rimaste orfane di entrambi i genitori, che Stefano e Ivete hanno accolto. Inoltre seguono ventidue bambini del quartiere sostenendo le loro famiglie.

Fin dal mio primo soggiorno ho cercato di entrare a far parte della casa per quanto ho potuto, ho cercato di trovarmi una collocazione, un ruolo. I bambini spontaneamente hanno iniziato a chiamarmi "madrina" che è un termine riservato alle persone amiche, vicine alla famiglia, ma non legate da un vincolo di parentela; sono stati quindi loro ad accogliere me ed a farmi sentire subito in famiglia.

La vita nella casa generalmente scorre tranquilla, i bambini vanno a scuola, giocano fra loro, svolgono piccoli compiti quotidiani.

Purtroppo l'impegno costante per le cure di una famiglia tanto numerosa e le esigue risorse, lasciano poche opportunità alla coppia genitoriale per far giocare i bambini con giochi strutturati e specificamente stimolanti, pertanto durante la mia permanenza colgo l'occasione per svolgere attività che attirino l'interesse di tutti, grandi e piccoli. Grazie alla mia esperienza con il mondo dell'infanzia e dell'insegna-

Foto Elisabetta Aglianò

mento, propongo loro attività grafico pittoriche, giochi di gruppo, attività motorie e giochi d'animazione. Tutto ciò riscuote grande successo nel gruppo, favorendo la scoperta di elementi nuovi, come utilizzare i pennarelli, giocare con i palloncini, inventare storie e sperimentare tanti giochi di squadra.

Oltre all'aspetto ludico nel quotidiano, aiuto i piccoli nei compiti e qualche volta li accompagno a scuola, molti di loro hanno bisogno di essere seguiti e spesso necessitano di vere ripetizioni.

Alla luce delle tante difficoltà, oltre ad un impegno sul posto, ho cercato di alleggerire il carico di tante spese portando un po' di materiale dall'Italia, come oggetti di cancelleria, matite, penne, risme di fogli, quaderni, colori. Ma portarli in aereo è costosissimo ed è solo grazie alla occasionale benevolenza di qualche hostess che talvolta riesco a passare senza dover lasciare qui del materiale tanto bello, ma pesantissimo!!!

Dal 2002 ad oggi, da quando cioè è iniziato il progetto Ndanguini, tanto è stato fatto e sempre più bambini sono stati accolti. Solo recentemente la Ndangwini è stata riconosciuta come famiglia di accoglimento dal Ministero Acçao Social, un riconoscimento giuridico importante, ma che non prevede tuttavia alcun sostegno economico.

Inoltre dal 2009 Ndangwuini è entrata far parte del SETEM (Servizio terzo mondo). Il mio impegno continua quindi durante tutto il corso dell'anno; con il Setem infatti organizzo serate evento per far conoscere Ndangwuini e per raccogliere aiuti economici e sostegno.

Sono partita la prima volta con entusiasmo per incontrare dei bambini di un continente che mi affascina, non pensavo ad altro. La loro risposta al mio impegno è stata ed è talmente entusiastica che mi ripaga di ogni stanchezza; benché tutti i bambini abbiano alle spalle storie di dolore e privazione, i loro occhi sono oggi sempre ridenti, sono bambini che sanno essere sereni con poco, sanno entusiasmarsi per ogni piccola novità. Li sento felici della mia presenza, sento di riuscire non solo a farli divertire con le mie proposte di gioco, ma a farli stupire di gioia anche con dei semplici palloncini colorati, ho visto bambini che non sapevano giocare, cominciare a ballare con gli altri. e questo fa in modo che la casa sia sempre piena di allegria.

Ogni anno torno con entusiasmo con tanta voglia di fare, partecipare ed esserci e tra qualche giorno partirò di nuovo. Anche un'altra ragione mi spinge a continuare, guardando infatti fuori dalle mura della Ndangwini, la realtà è molto dura, si continua a morire di AIDS e la povertà affligge ancora molte persone, non si può non pensare quanto tutto questo sia ingiusto. Come Stefano e Ivete occorre pensare anche a chi sta fuori dalla casa,

Mi piacerebbe che la situazione migliorasse quanto più possibile e che la mia testimonianza aiutasse a conoscere questa realtà. Vorrei pertanto promuovere in tutti la voglia di sostenere Stefano e Ivete, che con amore ed impegno lavorano quotidianamente per offrire ai bambini la possibilità di crescere sani, con accanto dei genitori, in un ambiente sereno, aprendo le porte di casa e di una famiglia a chi una famiglia non ce l'ha.

Elisabetta Aglianò

Priscilla nel 2008 è partita per il Vietnam con il MEP (Missioni Estere Parigi) dove si è occupata soprattutto di bambini disabili dai 2 ai 9 anni. Oggi lavora in un centro di protezione per l'infanzia nella periferia parigina.

Un sacco di felicità

Per molto tempo mi sono colpevolizzata per aver ricevuto molto, per essere nata in una famiglia numerosa dove ho ricevuto amore e fede: in una parola, in una culla dorata. Colpita dal passo del Vangelo "A quelli che hanno ricevuto molto, molto sarà chiesto", mi sono detta: "Adesso, cerca di dare come puoi".

Ho finito gli studi sociali a 21 anni. Col diploma in tasca, prima di lanciarmi nella vita attiva, ho sentito il bisogno di fermarmi. Sapevo che avrei lavorato in Francia perciò ho preferito partire all'estero e lasciare l'Europa.

Non ho scelto io il Vietnam, né ho scelto le persone disabili. Al Mep ho detto che ero disponibile per qualsiasi destinazione, e che avrei desiderato essere a contatto con i bambini.

Il Mep cercava soprattutto professori di francese... Sono stata fortunata! Proprio prima di partire mi hanno prospettato un cambiamento: metà tempo corsi di francese der delle suore vietnamite, metà tempo in un orfanotrofio.

L'addomesticamento

Quando sono arrivata il primo giorno, le volontarie di prima erano partite da poco. Una suora che parlava un francese approssimativo mi ha fatto visitare il luogo.

Abbiamo concluso la visita nella sala dei bambini. Avevo le lacrime agli occhi: lettini di ferro, poco decorata; bambini tutti ripiegati su se stessi che piangevano e gridavano...Mi

sono sentita sola. Ho fatto come ho potuto: ho passato molto tempo con ogni bambino. Abbastanza presto non vedevo più il loro handicap. E' un'esperienza molto particolare.

Quando sono arrivate nuove volontarie che piangevano davanti a me, non capivo la loro emozione, che potessero essere tristi per la sorte di quei bambini. Avevo ormai cambiato sguardo! Mi è parsa molto lontana la mia prima reazione.

Con i bambini ho stabilito delle relazioni forti, a dispetto del loro handicap fisico o mentale. Su una trentina, solo Phat camminava con un deambulatore e parlava un pochino. C'era anche Bao Minh che aiutavamo a camminare con dei sostegni. E poi Phi Nam che non parlava per niente ma di cui si intuiva una grande intelligenza. "Captava" un mucchio di cose, ma essendo molto mal messo non poteva esprimere nulla. Per capirci abbiamo stabilito con lui un codice: gli facevo una domanda in francese e lui rispondeva con il pollice alzato per dire sì, il pollice verso per dire no.

Mi ricordo anche di Lai che era stato abbandonato a 4 anni. Cieco e con gravi turbe psicologiche. Magrissimo, rifiutava il cibo. Mi sono occupata di lui in modo speciale e ho trovato un metodo di cui vado fiera. Ogni volta che mi avvicinavo a lui o mi allontanavo, cantavo una canzone. Ho passato mesi a cantargli "Au clair de la lune"! Una mattina, entrando nella sala, ha riconosciuto la mia voce e si è messo a canticchiare "Au clair de la lune"... Questa canzone è diventata il segno del suo ben-essere. E' per me un ricordo molto significativo e valorizzante.

Mi sono anche resa conto che dovevamo mantenere una certa distanza per non attaccarci troppo ai bambini; eravamo lì solo per un anno. Poco tempo ma tale da permetterci di vedere i progressi dei bambini, di vederli crescere e migliorare secondo le loro capacità. Imparare a mangiare, per esempio: Hien e Bao Minh all'inizio, all'ora dei pasti erano Hiroshima!

Una scuola di pazienza

Ripensandoci, credo che quest'anno mi abbia insegnato soprattutto la pazienza... anche se ci devo lavorare sopra ogni giorno. Ogni mattina svolgevo gli stessi compiti: srotolavo i tappeti, facevo uscire i bambini dal letto, ne mettevo qualcuno sui sedili, aprivo la scatola dei giochi, davo loro la pappa... Ero là, piantata davanti a uno di loro cucchiaio dopo cucchiaio, per un'ora. Qualche volta ero tentata di chiedere la sostituzione ad una nurse. Poi mi dicevo che ero lì per loro e che se io, volontaria, non concedevo questo tempo, nessuno forse l'avrebbe fatto.

Malgrado questa routine, era tutto ipergioioso. Gioia del quotidiano. La si vede nelle foto. I bambini restituiscono un sacco di gioia.

Priscilla

(O&L n°179)

"Oggi sono libero"

Cristobal, 18 anni vive a Crema e ci racconta il suo impegno in Croce Rossa

L'anno scorso a scuola ci hanno fatto un corso di Primo Soccorso. Non mi è dispiaciuto per niente e visto che iniziavano i corsi alla Croce Rossa ho deciso di frequentare le lezioni.

Ho dato l'esame di primo livello (per il telesoccorso, cioè stare al computer e aspettare le chiamate), poi quello di secondo livello (per il presidio di soccorso alle gare sportive e a manifestazioni varie, i trasporti da un ospedale a un altro) e infine quello di terzo livello (per il 118). Dato che ho tra i 14 e i 26 anni faccio parte della componente dei Pionieri della Croce Rossa: oltre alle normali attività della CRI quali il CSE (centro socio educativo, ossia il trasporto di ragazzi disabili dalle loro case al centro educativo), il CRE (centro riabilitazione equestre, un campo dove portiamo i ragazzi disabili a cavallo), e le altre di prima (gare e trasporti ecc), facciamo anche attività mirate alla diffusione dei nostri principi. Quindi ognuno di noi si specializza in diversi campi che possono essere ApG (attività per giovani), clownerie, animatori di emergenza, area svi-

luppi, ACI (tutto quello che riguarda la comunicazione internazionale con gli altri pionieri).

Io sono un animatore ApG (presto anche istruttore) e il mio ruolo, insieme ad un'altra ragazza animatrice ApG, è quello di gestire le attività per giovani. In pratica dobbiamo organizzare attività legate all'apprendimento, ad esempio ai bambini dai 5 ai 10. Quando serve diamo delle lezioni di ApG ai nuovi pionieri della regione.

La Croce Rossa è un impegno ma a me piace molto come mi sento quando sono in CRI... so di rendermi utile piuttosto che stare a casa a poltrire e poi la soddisfazione personale è immensa!

Mi sento cambiato molto da quando ho iniziato: finché lo vedi da fuori dici solo "che fico, ha la divisa", ma quando ci sei dentro scopri un altro mondo e ti trovi di fonte a delle realtà che non avresti mai pensato di affrontare. C'è la giornata divertente quando vai allo stadio a fare assistenza a una partita, e poi c'è la giornata in cui devi uscire per un incidente con cinque feriti e due macchine cappottate. Una volta lì non puoi dire "no, non ce la faccio". Sento che mi ha migliorato davvero, magari sono il solito scemo della situazione, e sfido chiunque a dirmi che non sono in grado di prendermi le mie responsabilità.

Ho una giornata molto piena tra scuola, pallavolo e CRI però non penso di lasciare niente dietro (beh oddio.. se magari esco dalla quinta quest'anno sarei anche felice!) ma mai mi sognerei di lasciare la pallavolo o la CRI, è tutta questione di saper gestire i propri tempi. La pallavolo è ancora una porta aperta per il mio futuro dato che mi sta dando molte possibilità e ovviamente ha la priorità maggiore... ma appena riesco sono il primo a chiamare e dire "se serve qualcosa io oggi sono libero".

Cristobal Clavijo Zàrate

Croce Rossa Italiana

I Pionieri sono i Giovani della Croce Rossa Italiana. Prestano il loro contributo volontario nell'ambito della salute, della pace, del servizio alla comunità, della cooperazione internazionale e dello sviluppo dell'associazione. La loro attività è rivolta in modo particolare ai giovani, tuttavia va sottolineato anche il prezioso lavoro svolto per la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale, dell'obesità e della sensibilizzazione in atto sui temi dei cambiamenti climatici, sfide che Croce Rossa Italiana promuove sul territorio attraverso i Gruppi dei Giovani CRI.

www.cri.it

Una leva per la vita

La mia esperienza nel sociale rappresenta un momento di confronto con radici molto profonde nella mia vita: un contenuto esistenziale importante che tocca tante aree della mia persona.

In questo momento della mia vita svolgo il servizio civile a CASA BLU, una casa famiglia per disabili gravi, della cooperativa sociale *Spes Contra Spem*. Anni or sono mi facevo molte domande su di me in rapporto all'altro e mi incuriosivo alla persona per "come è fatta dentro". Cominciavo a leggere libri di psicologia e ad interessarmi all'argomento attraverso vari mezzi, dalla radio fino al multimediale. Ma, fin da piccolo, nasceva in me anche la voglia di aiutare l'altro, di essergli vicino, di poter fare qualcosa per aiutare chi aveva bisogno di una mano. Così ho frequentato la mensa della Caritas e, più avanti, delle associazioni di volontariato sociale. Avevo voglia di fare del mondo un posto migliore.

Arrivato alla soglia dei 20 anni ho intrapreso gli studi in psicologia e man mano che studiavo mi rendevo conto dell'importanza che ha il poter "mettere le mani" in ambienti dove vi sono persone che hanno bisogno di un aiuto. Allo stesso tempo mi trovavo a confrontarmi con una realtà economica carente e quindi avevo necessità di poter guadagnare. Ho scelto così di fare domanda per svolgere il servizio civile a Casa Blu.

Questa scelta rappresentava soprattutto una possibilità di impegno nella relazione. Forse non me ne rendevo conto ma avevo voglia di vedere quali risorse avrei scoperto a contatto con questa realtà: si trattava di prendersi cura di persone e contemporaneamente di mettersi in gioco.

Ogni giorno quando incontro una delle persone cui offro assistenza, questa rela-

zione, le sue domande, le sue resistenze, il suo sguardo a ricercare il mio, le sue difficoltà, le sue risorse qualche volta non alla luce del sole, mi fanno interrogare su di me. Sul mio modo si stare con gli altri, sul mio modo di gestire i miei bisogni e desideri a contatto con i bisogni e desideri di altre persone, sui confini che ci definiscono nel rapporto con l'altro: dove inizio e finisco io e dove inizia e finisce l'altro.

Quello che faccio ogni giorno a Casa Blu ha una funzione manuale e relazionale. Aiuto gli abitanti della casa a svolgere compiti che per la loro disabilità non riuscirebbero a svolgere e mi relaziono con loro portando avanti un progetto educativo condiviso che li spinga verso una responsabile autonomia. Il contatto con loro, anche se a volte privo di parole, mi sta facendo pian piano avere un rapporto diverso con la vita, mi fa interrogare su ciò che per me è importante. Mi aiuta a scavare dentro di me e a dirigermi sempre più verso ciò che è vita!

Quando ad esempio devo aiutare uno dei ragazzi emerge chi "è" davvero ognuno di loro e nello sguardo che incrocia il mio e cerca accoglienza, sperimento io stesso un'accoglienza che mi dà riconoscimento, mi riempie e mi porta a scoprire qualcosa oltre i bisogni e i desideri del momento. Credo che quei momenti siano istanti di vera vita.

Dopo quasi tre mesi di questa esperienza posso dire che oggi guardo l'altro che incontro per strada in modo diverso. Sono più attento ai suoi bisogni.

Credo che un 'esperienza così sia una vera "leva per la vita". Un'esperienza di questo genere potrebbe essere utile a tutte le persone per sensibilizzarsi all'altro e anche per capire un po' meglio alcune priorità. Le persone con disabilità sono persone come noi e, come noi siamo diversi dagli altri, anche loro lo sono. Forse nella nostra società viene troppo enfatizzata la disabilità come un peso, non vengono messe in evidenza le risorse che porta ad ognuno o non viene considerato il solo fatto che la diversità e la disabilità esistono in tutti noi. Forse basta solo accettarci per farla venire a galla.

Una ricchezza mi arriva anche dal rapporto con gli altri operatori. Parlare con loro dei nostri comportamenti in relazione a quelli dei ragazzi mi ha aiutato a vedere che ognuno ha delle debolezze. Ci si può aprire all'altro, confidarsi, aiutarsi e diventare così più forti; scoprire anche che chi ti aiuta è quella persona che, ad un primo impatto, non valutavi come portatore di risorse. Insomma, nelle diverse riflessioni e comportamenti per affrontare alcune situazioni, dopo poco ho cominciato a vedere la varietà di modi del venire incontro ai bisogni dell'altro.

Davvero la persona, ogni persona, è ricca!

Emanuele Sapore

Spes Contra Spem

La cooperativa Spes contra spem si è costituita il 4 dicembre del 1991 (sperando contro ogni speranza).

Nel 1998, la cooperativa decide di impegnare tutte le energie per rispondere al bisogno impellente dei genitori di persone disabili che chiedevano: cosa ne sarà dei nostri figli quando non saremo più noi a prenderci cura di loro? Nel 2000, sperando contro ogni speranza, il sogno diventa realtà: nasce Casablu, casa famiglia per persone disabili. Segue negli anni l'apertura di altre due realtà di accoglienza e un progetto di semi autonomia. Per saperne di più

www.spescontraspem.it

Cose da fare e da non fare

QUALCHE CONSIGLIO PER FACILITARE IL CONTATTO CON LE PERSONE DISABILI

HANDICAP FISICO O MENTALE

totale rispetto

• Rivolgiti direttamente alla persona disabile; non parlare solo al suo accompagnatore come se lei non esistesse, con frasi del tipo: ma sta comoda in poltrona? Non avrà troppo caldo?"

• Chiedi prima di prendere un'iniziativa che riguarda la persona disabile, come,ad esempio, aggiungere una coperta, quando lei non ne ha né voglia né bisogno…
"Ma sì, ti assicuro, fa proprio freddo!

• Se una persona è in carrozzina, non guardarla dall'alto in basso, ma cerca di metterti alla sua altezza: guardandosi negli occhi la conversazione è più diretta.

• Durante una conversazione, non aver paura di chiedere di ripetere quando non capisci cosa l'altro ti dice. Non stai facendo mostra di te, ma stai parlando e cercando di capire. Insisti fino a quando vi sarete capiti.

• Trovare la giusta distanza. Non trattare come un bambino la persona disabile; chi hai davanti è un adulto. Dai del lei se la sua età lo esige e non toccarla senza ragione; cerca di tenere con lei un giusto distacco.
E' bello sorridere ma bisogna che il tuo sorriso sia vero. Offrilo spontaneamente, ma mai per pietà! In ogni caso è molto importante essere veri: non promettere mai ciò che sai già che non potrai fare.

HANDICAP PSICHICO

E' irragionevole far ragionare chi sragiona.

È impensabile competere con chi delira: cercare di spiegargli che ciò che dice non è vero, è tempo perso in anticipo. Meglio ascoltare con empatia,cercare di sapere ciò che prova questa persona, provare a comprendere ciò che vuol dire…

SORDITA'

Gridare non serve a nulla.

Molte persone di fronte a chi sente poco o è sordo, si sgolano. È inutile ed ha come risultato il mostrare al tuo interlocutore un viso aggressivo unito alle smorfie che fai.
Mettiti davanti a lui in modo che la luce non lo abbagli. Riduci i rumori di fondo (radio, tv). Fai frasi brevi. Se non capisce, cambia la frase piuttosto che ripeterla cento volte. Evita di ridere senza spiegargli perché lo fai: potrebbe pensare che lo stai prendendo in giro.

CECITA'

Impresta i tuoi occhi. Proponi il tuo aiuto senza imporlo. Non pretendere di far attraversare la strada a chi sta solo aspettando un amico…Non esitare a descrivere quello che vedi. Condividi, condividi…
Non parlare con altre persone, alla presenza di un non vedente, di argomenti che possono escluderlo dalla conversazione senza un'adeguata descrizione del contesto (es. colori, panorama)

Tratto da O&L n.179

L'amicizia asimmetrica

Si può parlare di amicizia in senso stretto quando tante ineguaglianze e differenze, dovute all'handicap, separano due persone?

Così ci spiega padre Nicolas Butten, fondatore della comunità "Eucharistein" che accoglie giovani in stato di disagio.

Foto Carla Cecilia

Mi ricordo di una giornata passata a Fede e Luce. C'erano due ragazzini che passarono tutto il pomeriggio a giocare insieme: Andrea con la sindrome di Down e Fiorenzo no. Alla sera quest'ultimo parlò della gioia che aveva provato a stare con Andrea. Gli chiesi dei loro giochi, del loro modo di viverli insieme, sorpreso che la diversità di Andrea non fosse venuta fuori. Dopo avere raccontato tutto il loro pomeriggio insieme, con cento dettagli, Fiorenzo ad un tratto mi disse:"Ma Andrea ha qualcosa di diverso…sai cosa?"

Un'amicizia ineguale

Se Aristotele ha situato l'amicizia in una certa uguaglianza fra gli amici, non ha mai escluso la possibilità di un'amicizia inegua-

le. Per lui questa ineguaglianza risiedeva nella cultura, nello stato sociale o nell'età che rende gli amici diversi, eterogenei.

L'amicizia fra "ineguali" è possibile perché non è soprattutto una questione di interesse egoista ma di bene. Essa è attenzione all'altro e non un vantaggio da trarre dalla relazione. [...]

L'amicizia ha un bisogno di riconoscimento dell'altro come altro, diverso, chiede di uscire da sé per entrare nella dinamica e nella gioia del dono di sé.[...]

L'amicizia dunque è apertura all'altro in quanto diverso da me. È anche occasione di unificazione della mia persona. Esco da me per andare verso l'altro e divento più me stesso in questa relazione.

Uscire da sé

Amare d'amicizia, è dunque osare l'incontro...e la differenza. Riconoscere l'altro, il prossimo, richiede di uscire da sé e soprattutto dal proprio ruolo.

Nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 30-35) è interessante notare che quelli che ne sono incapaci, sono persone descritte secondo il loro ruolo sociale: il prete e il levita. Se sono chiuso nel mio ruolo è molto difficile che io riconosca in colui che incontro il mio prossimo. Il prossimo infatti non è chi si trova sulla mia strada ma colui verso il quale mi avvicino, disarmato io stesso e in cammino. Il sopraggiungere dell'amicizia, che è compassione e relazione, avviene al di là delle categorie sociali. Proprio perché il prossimo è estraneo, incontrato un po' per caso sul ciglio della strada, può diventare familiare. Amare di amicizia è dunque uscire da sé e dal proprio stato per osare l'incontro così come si presenta e non come lo immagino.

Se c'è una persona che si è fatta nostro prossimo, questi è Dio, il philantropus, colui che ama (filia) l'uomo. A Gesù piace chiamare i discepoli "amici". Se Dio propone questa amicizia a tutti gli uomini, non è grazie ai nostri meriti ma proprio a causa della nostra povertà e vulnerabilità. "Sono venuto per i malati non per i sani".

Dio "da ricco che era si è fatto povero per arricchirci della sua povertà" (2Co. 8,9). Avete letto bene: arricchirci della sua povertà! Quindi, lo spogliamento diventa la condizione sine qua non dell'amicizia. Ciò che fa ostacolo all'esercizio della vera amicizia è ciò che consideriamo come ricchezza. Il sentimento di possesso, la superbia, la proprietà...

L'amicizia divina diventa il modello e il luogo di tutte le relazioni di amicizia che possiamo creare. In questa prima amicizia fra Dio e l'uomo tutte le amicizie troveranno alla fine la loro forma, la loro pace, sicurezza e esemplarità.

La vulnerabilità e la povertà non sono un ostacolo all'amicizia: ne sono le fondamenta. Non siamo chiamati ad un'amicizia interessata né ad un'amicizia "pronta cassa". Ma ad un'amicizia di dono di sé e di condivisione di vita .

Yves Coppens, paleontologo e scopritore del famoso fossile di Lucy, dichiarava che ciò lo affascinava di più negli studi fatti, era la scoperta di tombe sul confine del mesolitico e del neolitico. Vi aveva trovato scheletri di persone handicappate, paralizzate, incapaci di muoversi o di mangiare da sole. In una civiltà nomade, quelle persone erano state prese in carico, portate a spalla d'uomo e nutrite. Queste persone sono state sepolte e i loro corpi straziati

sono stati oggetto della stessa attenzione degli altri corpi sani. Yves Coppen conclude che è quando ci si fa carico del vulnerabile che si può parlare di inizio di umanità. Se questo è vero allora il nostro mondo è in regressione con il trionfo in ogni campo della legge del più forte, dell'esclusione dei deboli.

La gratuità del tempo donato

Se la vulnerabilità è il luogo dell'umano, l'amicizia deve dunque farci il suo nido. Ognuno ama ciò che gli assomiglia. E ciò che ci è più comune è proprio la nostra povertà! È illusione non riconoscerlo. La sofferenza, l'handicap richiedono compassione, primo movimento verso l'altro e fondamento dell'amicizia. Questa povertà accettata ci mette allora in relazione con la verità del nostro essere.

Quando ci incontriamo in questa profondità, diventiamo autenticamente solidali con l'altro, anche lui povero e vulnerabile. Scopriamo che siamo chiamati ad arricchirci mutuamente, nello scambio di ciò che siamo e non di ciò che abbiamo.

Ciò che salva le persone diverse dal dramma dell'indifferenza è dunque l'amicizia. Ma questa relazione assumerà la forma particolare e sconvolgente dell'amicizia quando questo incontro si concretizza nel tempo e nella realtà. L'amicizia non è virtuale, come in facebook, ma concreta e incarnata. Diceva l'umorista Gad Elmalah: "Con il computer ci abbracciamo tutti… Ma quando si è in presenza l'uno dell'altro ci si tocca la mano… da lontano".

L'amicizia è la gratuità del tempo donato che libera dalla fretta del quotidiano e che dona alla fugacità dell'istante che passa, il suo peso d'eternità. Se la si guarda da più vicino, l'amicizia è il solo atteggiamento che possa oltrepassare l'ineguaglianza delle persone. Non solo essa assume la differenza, ma ne fa la ragione stessa della comunione. L'amicizia asimmetrica, se oso questa espressione, diventa il modello di ogni amicizia. Se l'amicizia è troppo simmetrica, essa si trasforma in relazione fusionale.

Accoglienza ma non negazione della differenza

Chiudo con un'ultima nota che mi viene dall'esperienza dell'amicizia con Manuela Maria, che ha un ritardo mentale.

Questa amicizia vera, profonda non esclude un ruolo educativo, quello di vegliare sulla verità della relazione. A chi non è in situazione di handicap spetta di definire i limiti di un contenitore, di accettare alcune frustrazioni per salvare l'amicizia da ciò che potrebbe sfigurarla. Si tratta di dare ordine all'affettività perché l'amicizia possa diventare effettiva crescita reciproca delle persone nell'amore. Questo contenitore e questi limiti, lungi dall'essere un ostacolo all'amicizia, ne sono le condizioni stesse. L'accoglienza dell'altro così com'è non significa negare la differenza. L'amicizia non è commiserazione o pietà sulla sorte dell'altro, ma è perfettamente lucida, più esigente di quanto il cuore vorrebbe, più libera e semplice di quanto la ragione stabilirebbe. Dal canto suo Manuela Maria mi libera, mi sblocca, mi fa veramente pervenire all'infanzia spirituale che è la mia sola e vera dignità umana.

Nicolas Buttet
(O&L n.179)

Doposcuola al campo rom

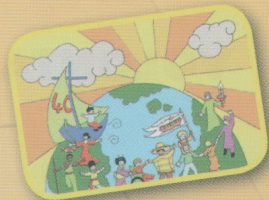
Ho iniziato ad andare al campo rom questo anno senza aver mai fatto un' esperienza di volontariato prima. Il campo si trova a Spinaceto ed è composto da prefabbricati, camper, roulotte e baracche, anche se il mese scorso hanno fatto sbaraccare tutti coloro che risiedevano in abitazioni non legali .Il mio servizio consiste nel fare il dopo scuola a una bambina di 12 anni, che si chiama Monica e fa per la seconda volta la prima media, è una ragazza molto sveglia per la sua età ma non vede alcuna utilità nel sapere l'inglese e la matematica. Ho provato a spiegarle di quanto sia importante la cultura e il proseguimento degli studi almeno fino alla terza media, ma lei già sa che il suo unico futuro è simile a quello delle sorelle: sposate a 14 e 15 anni. Mi ha spiegato che le sue sorelle maggiori non sono state obbligate a sposarsi, è stata una loro scelta pensata, infatti, poiché la figlia più grande dentro casa si deve dare da fare anche per i fratelli più piccoli, hanno pensato bene di prendere al volo le proposte di matrimonio. Il matrimonio, per la loro cultura, è l'evento più importante per tutta la comunità, si organizza mesi e mesi prima, si comprano e cuciono i vestiti tipici, le donne di tutte le età vengono accuratamente truccate e i capelli conciati, si chiamano i musicisti direttamente dalla Macedonia(la terra da cui provengono) , si balla e si mangia. Monica mi dice che a lei i ragazzi non piacciono, anzi le fanno "schifo" ma tra un po' si sposerà, come tutte del resto. Tutte queste cose me le racconta per evitare gli esercizi di grammatica e i teoremi di geometria, mi diverte ascoltare e inoltre credo sia importante istaurare un rapporto non troppo professionale, che del resto sarebbe impossibile avendo 5 anni di differenza. Nonostante le chiacchiere questo anno va molto meglio,mi dice, e la maestra le ha detto che non verrà bocciata; sarei stata curiosa di vedere la sua pagella di metà anno, ma i genitori devono ancora andare a ritirarla (da circa 2 mesi).

La prima volta che si va a un campo rom la cosa che maggiormente ti colpisce sono la quantità di bambini che girano e, aihmè, anche la puzza. Sembra una piccola città che appartiene esclusivamente ai bambini di tutte le età, che, non andando a scuola scorrazzano tutto il giorno per il campo, mentre i papà rimediano la pagnotta e le mamme rassettano i letti.

Uno dei motivi per cui ho iniziato questo tipo di servizio è stato quello di voler evitare ogni pregiudizio e pensiero preconfezionato dai media e dalla società, per conoscere in prima persona un popolo diverso e interessante proprio per questo; a fronte della mia esperienza posso dire che non è un costume tipico rubare, ma solamente l'ultimo dei metodi per tirare avanti, come per molti altri d'altronde; infatti, il lavoro tradizionale dei rom è quello di vendere il ferro. Questo lavoro, come si può facilmente immaginare non è molto redditizio e i soldi non bastano, soprattutto per famiglie molto numerose. Inoltre, pensare che i rom rappresentino un problema per l'Italia è un'assurdità, anche dal punto di vista numerico, essendo questi ultimi solo lo 0,3%.

Al di là di tutti i pregiudizi razziali i bambini sono tutti molto simili, poi maturando diventeranno brave o cattive persone, e il mio compito è solamente quello di aprire a una bambina come le altre una possibilità di vita migliore, convincendola che, nonostante la scuola sia noiosa e stancante, le offre un futuro invidiabile rispetto a quello delle sorelle e dei suoi amici.

Flaminia Cabras

1971-2011
FEDE E LUCE FESTEGGIA 40 ANNI

Che le celebrazioni comincino, alleluja!

I coordinatori attorno al grande falò

Immaginate egiziani e libanesi che adattano le loro danze a una pizzica e a una tarantella, mentre un gruppo di polacchi e qualche africano suggeriscono altri passi. Il tutto dialogando a gesti e sorrisi, perché l'inglese è stentato e ci si capisce meglio guardandosi negli occhi che parlando. "It's ok, it's ok", ci si ripete, mentre la metà delle parole sfugge alla comprensione, ma i cuori si scaldano reciprocamente.

E' uno dei momenti di festa del primo consiglio mondiale dei coordinatori di Fede e Luce, cui abbiamo partecipato dal 29 gennaio al 2 febbraio a Lourdes, insieme con Lucia Casella, nostra vice coordinatrice internazionale. Là dove tutto è nato nel 1971, sono iniziate le celebrazioni per questi primi quarant'anni di amicizia e condivisione. Tanti incontri, tanta commozione. E la gioia di sentire che lo stesso stile viene vissuto in tutto il mondo, all'interno di culture completamente diverse, cercando di dare concretezza allo spirito ecumenico che ci appartiene da sempre.

Per la prima volta dalla riorganizzazione del 2008, i coordinatori di tutte le province di Fede e Luce sparse in 80 Paesi si sono ritrovati.

Abbiamo condiviso nei gruppi di lavoro gioie e preoccupazioni, ci siamo resi con-

to della necessità di portare solidarietà a chi sperimenta serie difficoltà economiche, scoperto le tensioni che angosciano gli amici dell'Egitto, che hanno dovuto rimandare i loro incontri già ben organizzati a causa delle rivolte scoppiate nel loro Paese (e il pellegrinaggio non è slittato per i conflitti in sé, ma perché nessuno avrebbe potuto prendervi parte se non gli stessi amici di Fede e Luce: quale testimonianza maggiore per essere veri messaggeri di gioia?). Abbiamo riflettuto su come aiutare a far crescere le comunità che accompagniamo e fatto il punto sui pellegrinaggi che sono in programma quest'anno e nel 2012.

C'è una grande sala, alla Citè de Saint Pierre, a forma di piramide. Lì abbiamo pregato, cantato, ascoltato, dialogato. Ghislain du Chenè, il "grande capo" internazionale, ci ha invitato a ripensare il nostro ruolo, a discernere "ciò che porta frutto e ciò che invece non ne dà, tenendo lo sguardo fisso all'essenziale", a crescere "in armonia con gli altri", a "vivere un servizio umile, prendendo spunto dall'esempio che Gesù ci ha dato nella lavanda dei piedi". Insomma, prima di metterci in cammino verso Loreto, Roma o San Francesco di Paola, siamo chiamati a un "pellegrinaggio interiore, per liberare lo Spirito che è in noi e fare in modo che porti frutti".

Marie-Hélène Mathieu non ha potuto essere con noi. L'hanno sostituita Corinne Chatain, della segreteria internazionale, e Martine Guénar, dell'Organizzazione cristiana per l'handicap di Lourdes. E' stato bello ripensare con loro alla figura di Bernardette. Che fosse povera e malata lo sapevamo, ma non avevamo mai pensato a lei come a una "persona fragile, con difficoltà di comprensione", come uno dei nostri ragazzi. Ecco, l'Immacolata si rivolge a lei dicendo "Mi fareste la grazia di venire qui per quindici giorni?". Le dà del "voi", in segno di rispetto. "Bernardette è una grazia per Maria e voi che portate i ragazzi di Fede e Luce a Maria e a Gesù fate loro un'immensa grazia!", ci ha detto Martine. Che rivelazione sentirsi dire che "i frutti di quell'incontro alla grotta siamo noi, ancora oggi"!.

I ragazzi. Già. Quanto ci sono mancati in quei giorni! Abbiamo parlato, discusso, lavorato... Ma i ricordi più belli di questo consiglio sono legati a Marie Aurelie e al piccolo Sam, le uniche due persone con handicap presenti: una dolce ragazzina infreddolita sulla sua carrozzina e un bimbo di cinque anni che è una vera carica di simpatia esplosiva in un fisico minuto e fragile. Marie Aurelie ha acceso, alla veglia, la fiamma che rappresentava lo Spirito donato a ciascuno. "E' davvero il fuoco", ha detto fra le lacrime mamma Michèle, mentre la sosteneva con tutto il suo amore. E noi ab-

I coordinatori

La consegna dei ceri

biamo sentito quel fuoco entrare nel cuore, scaldarlo, riempirlo di fiducia. Una grazia immensa.

Il fuoco è stato il tema delle nostre giornate. Il consiglio si è chiuso il giorno della festa della luce. Dopo avere ricevuto lo stendardo e un piccolo cero da portare ai nostri pellegrinaggi, ci siamo radunati in processione attorno a un grande falò, all'aperto. "Sulla scia della gioia dei primi pellegrini – ha esortato l'assistente internazionale, il peruviano Père Isaac Martinez – siate Messaggeri della gioia! Grazie per la vostra presenza nel mondo, per la fedeltà degli amici, per la generosità di tante persone. Grazie per l'unità e l'armonia. Che le celebrazioni comincino: Alleluja!".

Marie-Hélène ci ha fatto avere una breve lettera: "Siate messaggeri del dono che Gesù ci ha affidato dalle mani di Maria. Che il nostro amore chiami altre famiglie, susciti nuove comunità perché le persone con handicap trovino il loro posto nella Chiesa e nel mondo".

A Ghislain l'ultimo pensiero, accendendo il cero a cui tutti abbiamo attinto la luce da portare nelle nostre province: "C'è un cuore che batte e tutti ne siamo responsabili. Quarant'anni fa, Jean ci ha detto: "fate tutto ciò che lo Spirito vi ispirerà". Siamo fedeli a questo invito! C'è ancora una barca sulle acque in tempesta, Gesù dorme sul fondo, ma lo Spirito soffia sulle acque e le placa. Soffia sulla vela e ci spinge al largo. Siamo messaggeri della gioia, facciamo in modo che questo fuoco divampi nel mondo. Portiamo a tutti il calore di questi incontri: buon pellegrinaggio, Alleluja!".

In quel momento, mentre il falò sprigionava fiammelle spinte qua e là dal vento di Lourdes, si siamo sentiti più uniti che mai a tutte le nostre comunità. Quel fuoco lo portiamo a tutti quanti, al nord con Galilea e Ucraina, al centro con Grecia, Cipro e Croazia, e al sud con Polonia e Slovenia. Così, lo ripetiamo a tutti quanti: buon pellegrinaggio, Alleluja!

Angela, Stefano e Carlo
Coordinatori di "Un fiume di pace, Kimata e Mari e Vulcani

Storia di un segreto:

Dio mi ha parlato tramite i miei amici speciali

Scrivere la mia storia personale di come ho conosciuto Fede e Luce, è un esercizio profondo di umiltà, poiché devo rivelare una pagina della mia vita, meravigliosa, ma con un inizio del quale ancora oggi, a più di venticinque anni di distanza, mi vergogno. Rivelare la "piccolezza" di una persona considerata "intelligente" e "capace", esige molta sincerità e di confidare pienamente nella misericordia di Dio e nella carità degli altri: entrambe queste cose le ho conosciute grazie ai miei amici di Fede e Luce.

Nel 1986 ho raggiunto un sogno tanto anelato: come giovane sacerdote agostiniano ottenni il permesso dai miei superiori religiosi di andare a Roma a realizzare studi superiori di teologia morale. Dopo diversi anni d'intensa vita pastorale in Argentina, mi era offerta la possibilità di arrivare nel posto in potevo conoscere le persone più brillanti e famose della vita accademica teologica e della gerarchia della Chiesa. Sono arrivato a Roma felice e disposto a non distrarmi né con lavori pastorali né con attività straordinarie. Avrei solamente studiato e avrei cercato di cogliere il maggiore profitto dall'eccellenza dell'ambito accademico.

Poche settimane dopo il mio arrivo il P. Brian, Priore dello Studio Internazionale Agostiniano Santa Monica dove risiedevo, mi disse che c'era un gruppo in cerca di un assistente spirituale e che si riuniva "solamente" due volte al mese: poco "lavoro". Lui pensava che io sarei stato in grado in farlo e mi chiese se accettavo. L'idea non mi entusiasmava, però ero disposto ad acconsentire alla richiesta del Superiore. Quando chiesi che gruppo fosse e cosa avrei dovuto fare, la risposta mi devastò: È un gruppo di persone con handicap mentale e vogliono condividere con te l'amicizia".

Non lo potevo ammettere! Risposi al mio Superiore che ci avrei pensato giacché io ero arrivato a Roma per incontrare persone intelligenti e sagge e non per spendere il mio tempo con persone disabili (usai parole più discriminatorie e offensive che non oso scrivere) Consideravo quasi un insulto alla mia intelligenza, la proposta che mi veniva fatta. Brian mi comprese e con pazienza e carità mi disse che non era un insulto, che ci pensassi su e di parlarne con la responsabile di Fede e Luce. Devo confessare (e qua dimostro ancora la mia piccolezza) che le prime chiamate che Maria ed Enrica mi fecero per invitarmi a una riunione della Comunità di Villa Patrizi di Roma, mi disturbarono e, con assai poca cortesia, diedi loro delle risposte ambigue e dilatorie nella speranza che non mi chiamassero più. Loro però, donne e di Fede e Luce (!), serenamente e con costanza perseverarono, fino a quando un giorno ebbi vergogna di me stesso e delle mie risposte evasive che si avvicinavano molto a una mancanza di educazione. Così, tagliante e secco, un giorno risposi che sarei andato, però solo per celebrare l Eucaristia e dopo sarei tornato ai miei studi.

Dio mi attendeva nelle persone di Marina, Raffaelle, Roberta, Massimo, Cristinona, Maria Cristina, Franco, Maria, Giovanni e tanti altri. Sono stato ricevuto con sorrisi e mani che mi carezzavano con una familiarità che solo si permettono i figli e i fratelli. Io, studente e professore, ero semplicemente Alberto, il povero Alberto, che non capiva niente, ero un "disabile" per non essere capace di leggere le pagine più recondite e importanti della propria vita: scoprire il profondo segreto che Dio condivide con ognuno dei portatori di handicap.

Imparai, nella prima riunione, durante la prima Eucaristia, che la spiritualità dei piccoli e la semplicità della gioia richiedono un abbassarsi e un umiltà evangelica: così come Pietro negò tre volte il Signore per paura e per non essere identificato come suo discepolo, così io negai per paura e per non voler rinunciare al mondo dei saggi.

Quel primo incontro con le persone di una Comunità di Fede e Luce, con la mia Comunità Villa Patrizi , fu talmente decisivo che quando due anni dopo, avendo finito i miei studi, ritornavo in Argentina, avevo solo una certezza: avrei portato con me Fede e Luce, nel mio paese.

Non avevo molta esperienza e non sapevo né come si organizzava una Comunità né chi avrei trovato per aiutarmi a iniziarne una. I miei Superiori mi spedirono come Parroco alla città di Mendoza, ad ovest dell'Argentina. Passai un paio di mesi nel mio nuovo lavoro e continuavo a chiedermi come, quando e con che iniziare una Comunità di Fede e Luce. Volevo essere sicuro e organizzare bene le cose. Non trovavo nessuno.

Continuavo girando intorno all'idea e prendendo misure precauzionali, finché, un giorno d'estate, dopo pranzo, uscii a camminare per il quartiere. Non c era nessuno per le strade (a Mendoza la siesta è sacra, particolarmente durante l estate) con l'eccezione di due ragazzi con Sindrome di Down, che camminavano allegramente lungo il marciapiede. Mi avvicinai per chiedere loro come si chiamavano e dove abitavano, pensando che, se erano delle vicinanze, forse avrei potuto visitare le loro famiglie, in un futuro prossimo e parlare loro di Fede e Luce. Daniel mi disse subito: " io abito qui, vuoi entrare?". Eravamo alla porta di casa sua a cinquanta metri della Parrocchia! Era mio vicino ed io non lo conoscevo. Juan Sergio abitava a cento metri Con loro, le loro famiglie e un gruppo di amici della Parrocchia cominciò la prima Comunità: San Agustìn. Poco a poco Fede e Luce iniziò a crescere in Argentina ed oggi è presente in diverse città del paese.

Un giorno siamo andati a La Serena, in Cile, perché sapevamo che arrivava Marie-Hélène Mathieu. Le abbiamo raccontato che eravamo in cammino da un paio di anni e che avevamo già tre comunità. Lei, con il suo sorriso e la pace che tutti conosciamo, mi ha detto: "Sono anni che preghiamo per la nascita delle comunità in Argentina e tu non ci hai mai detto che ci sono già?!" ci informò che c'erano altre due Comunità nei dintorni di Buenos Aires, delle quale noi non sapevamo niente. Aggregarsi alla famiglia mondiale di Fede e Luce e stato un rinascere e un non fermarci più.

Oggi non posso pensare alla mia vita senza i miei amici speciali e non basterebbe un libro però raccontare tutti i doni e le grazie che ho ricevuto tramite loro e per la

giuda amorosa di Marie-Hélène e di Jean. Tanto nella mia vita ministeriale come in quella accademica, la spiritualità dei piccoli, dell'amicizia e della festa, sono stati fonte permanente di senso e significato. Jean Vanier una volta mi disse: "Non rinunciare ad includere nei tuoi studi e nei tuoi scritti, le persone speciali". Posso affermare che grazie a tutti e ciascuno degli amici che hanno partecipato a questa storia, la mia storia, io sono riuscito a capire, amare e vivere quello che Dio aveva destinato a me: una vita felice nella Beatitudine, festa della semplicità di comprendere che la vita serba un segreto che Dio ha confidato alle persone con handicap mentale e che solo loro ce lo possono svelare.

Alberto G. Bochatey, OSA

Fede e Luce

Le prime comunità Fede e Luce nacquero nel 1971 da un pellegrinaggio a Lourdes voluto da Jean Vanier, Marie Hélène Mathieu e da una coppia di genitori di due figli gravemente disabili.
Ogni comunità Fede e Luce riunisce una trentina di persone (ragazzi e adulti con disabilità mentale, i loro genitori, fratelli e sorelle, e amici) che si incontrano almeno una volta al mese per:
- un momento di amicizia e condivisione;
- un momento di festa
- un momento di celebrazione e preghiera.

Oltre che negli incontri mensili, i membri delle comunità rinforzano i legami tra loro attraverso varie attività: visite in famiglia, passeggiate, week-end in comune, soggiorni di vacanze, pellegrinaggi...

In Italia sono presenti 61 comunità, nel mondo 1612.

Segreteria Fede e Luce Onlus
Aperta il martedì e il giovedì 9,30-12,30
Via Giovanni Bessarione, 30
00165 Roma
Tel./Fax. 06633402

segreteria@fedeeluce.it
www.fedeeluce.it

E subito scattò la molla

“Ci sarebbe questa Comunità di Fede e Luce che avrebbe bisogno di una mano, perché è un po' in difficoltà”. Così è partita la mia lunga avventura a Fede e Luce, con queste 20 scarne parole, dette dal mio viceparroco di allora, Don Filippo Morlacchi, nel 2000. La comunità di S.Croce si era da poco trasferita nella mia Parrocchia, al Preziosissimo Sangue, e Don Filippo era appena diventato il suo assistente spirituale. Io e mia moglie Ilaria eravamo appena tornati dal nostro viaggio di nozze e cercavamo un servizio di volontariato da fare insieme. Avevamo già sentito parlare di Fede e Luce da alcuni amici che la frequentavano da tempo e avevamo anche già incontrato la comunità di S.Croce in occasioni diverse: lei insieme ad un'amica, io quando la comunità s'insediò in Parrocchia e, in quanto responsabile della Caritas, ero lì ad accoglierla.

“Ci sarebbe questa comunità di Fede e Luce che avrebbe bisogno di una mano…” perché no? Poteva essere proprio l'occasione giusta: nessuno di noi due aveva esperienza nel campo del servizio alla disabilità mentale, ma entrare in un gruppo era anche una garanzia per avere un sostegno in caso di necessità. L'unica nostra esperienza, che allora non credevamo valida ma che poi si rivelò essere preziosa, era un'amicizia con due ragazze disabili della nostra Parrocchia, Anna Giulia e Paola, oggi, guarda caso, anche loro entrambe a Fede e Luce.

Fu un inizio subito positivo: trovammo una comunità non troppo numerosa, ma molto accogliente, con una gran propensione al gioco e allo scherzo, ma che sapeva passare con naturalezza a momenti di riflessione e preghiera. Come succede sempre, scattò la molla subito in particolare con un disabile, nel mio caso Federico. Mi ricordavo di questo ragazzone dall'aspetto da energumeno che parlava a macchinetta, pieno di oggettini e con una magliettina a maniche corte in un clima piuttosto rigido; quello che mi colpì però è che si ricordava non solo il mio nome, dopo avermi visto una volta soltanto, ma anche il cognome (mentre io, naturalmente, di lui non mi ricordavo né nome né cognome). A Messa ci sedemmo vicini ed entrammo subito in confidenza, io a dirgli di non fare casino, lui a darmi ascolto (!!!) e poi con atteggiamenti da vecchio amico, come mettere una mano sulla mia spalla.

Anche con le dinamiche della comunità ci trovammo subito molto bene. Ci piaceva non solo la casetta domenicale, ma anche le riunioni che si facevano per verificare com'era andata la giornata e quelle organizzative per il successivo incontro. Era un bel modo per sentirsi parte di qualcosa di più grande e per entrare subito in intimità con persone che si conoscevano da pochissimo tempo e di età diverse, chi parecchio più giovane, chi parecchio più grande.

Poi è iniziata l'amicizia, sia con i ragazzi disabili, sia con le famiglie, sia con gli

"amici" (quelli che una volta avremmo chiamato i volontari e che ora invece erano proprio quello: amici).

Passano gli anni, alcuni se ne vanno, qualcuno arriva. Molti si sposano, molti hanno bambini. Io e mia moglie scopriamo di non poterne avere e iniziamo un'altra lunga avventura, quella dell'adozione, che prenderà 5 anni della nostra vita prima di giungere a compimento.

Due anni dopo essere entrati a Fede e Luce, nel corso delle elezioni periodiche viene eletto il Responsabile di comunità Attilio, che resta in carica per tre anni e qualche mese e la volta successiva toccherà a me. Un'intuizione felice di Attilio era stata quella di coinvolgere persone giovani, consapevole che queste possono dare e ricevere molto in comunità. Io sono entrato a Fede e Luce non più giovanissimo (avevo 35 anni), ma l'idea di Attilio mi sembra molto giusta e così prendo contatto con gli scout della Parrocchia, proponendo un anno di servizio a Fede e Luce. La comunità sta un po' in affanno e un aiuto di persone giovani fa sicuramente molto comodo: decideranno loro poi se continuare a vivere Fede e Luce o se percorrere altre strade. Il risultato è molto positivo: quasi tutti gli scout si integrano immediatamente, costituendo una presenza fondamentale nelle casette. Molti scelgono di non continuare, ma l'esperienza con i ragazzi è, a loro dire, comunque qualcosa che si portano nel cuore e che rimarrà.

Allo scadere del mio mandato di responsabile, finalmente, l'ente che cura l'adozione ci chiama: ci sono due splendide bambine, Grace e Myla, che ci attendono nelle Filippine. Passano ancora un po' di mesi per espletare tutte le pratiche burocratiche e, finalmente, partiamo. Non sto a raccontare tutto quello che abbiamo vissuto laggiù: le

emozioni, le fatiche, la stanchezza, la voglia di ritornare. Dopo 20 giorni siamo di nuovo in Italia, in quattro però stavolta, e cerchiamo di tornare alla nostra vita normale in una situazione assolutamente diversa.

Nella nostra vita, naturalmente, c'è anche Fede e Luce, che ormai ci accompagna da undici anni.

Dopo un breve periodo (qualche settimana) di assestamento in cui le bambine iniziano a capire cosa vuol dire stare in famiglia, decidiamo di fare il grande passo e portarle alla casetta domenicale di comunità. Cerchiamo, nel nostro scarso inglese, di raccontare loro cosa le aspetta (e probabilmente non ci riusciamo) e, in particolare, cerchiamo anche di tutelare i ragazzi, spiegando a Grace e Myla che non devono ridere di nessuno e che non devono nemmeno piangere (visto che Federico, quando vede un bambino piangere, si fa prendere da una delle sue crisi e inizia a picchiarsi). La loro prima casetta va molto bene (almeno così ci sembra, le nostre figlie sono ancora fonte di sorprese, ma la sera dicono di essere state bene), grazie anche al lavoro del babysitter che ormai da qualche tempo si occupa dei bambini della comunità, sempre più numerosi: Tommaso ha un grandissimo successo con le nostre bambine, dovuto probabilmente al fatto che, oltre che essere simpatico, è anche bello, e le bambine sembrano apprezzarlo.

Fede e Luce è un'occasione splendida per la loro crescita, non solo perché insegna la bellezza della diversità (come dice Jean Vanier, Fede e Luce è il luogo in cui impari che ognuno è bello a modo suo), ma perché le bambine imparano che, per sentirsi amate dai loro genitori, non serve stargli sempre appiccicati. Fede e Luce è il posto dove papà deve stare accanto a Brunella durante la messa per farle godere quel momento, però di tanto in tanto ti guarda, e tu te ne accorgi e lo saluti; è il posto in cui mamma chiacchiera con i genitori dei ragazzi, ma tu sai che c'è e che sta parlando di te; è il posto in cui i tuoi genitori stanno sempre a portata di mano, ma in modo discreto, osservandoti mentre fai le attività ma non facendole al posto tuo; è il posto in cui Federico arriva e ti dà un bacio,senza averti mai visto prima, così, perché ne ha voglia; è il posto in cui si canta e si sta in allegria in una bella giornata di sole, in cui ci si diverte senza parchi giochi, bambole stratosferiche o giocattoli che fanno mille luci o rumori.

Non so dire se le mie bambine s'innamoreranno di Fede e Luce come me ne sono innamorato io, al momento opportuno decideranno loro; io e Ilaria comunque gliene daremo l'opportunità.

Pietro Vetro

Pennablù ci pensa su

Il volontariato di tanti giovani e giovanissimi è un fenomeno che esiste, esiste realmente, e tra gli altri tantissimi meriti, ha anche quello di dare conforto e rinnovare la speranza di chi giovane non è più, e che, spesso triste e sfiduciato, si rincuora considerando l'esempio generoso di tanti ragazzi.

Ma ora Pennablu proprio a questi amici non più giovani, magari con qualche acciacco e tante ore da riempire solo di televisione, si rivolge. Prova ad elencare, come fece in televisione un noto scrittore: 10 buoni motivi per...fare volontariato.

Quindi, faccio volontariato perché:

1 - Mi spinge ad uscire materialmente dalle quattro mura di casa per scoprire altre realtà;

2 - Mi obbliga ad uscire da me stesso e dai miei guai per guardare gli altri;

3 - Tiene in allenamento la mia intelligenza, il mio cuore, spesso anche muscoli e sistema nervoso!

4 - Mi fa incontrare molte nuove persone che spesso diventano buoni amici;

5 - Mi dà occasioni per scoprire in me qualità o capacità che ignoravo di avere, che non avevo mai utilizzato

6 - Senza le tensioni e le rivalità che il lavoro stipendiato comporta, imparo a collaborare veramente, riconosco aspetti difficili del mio modo di essere, e superandoli acquisto sicurezza

7 - Si fanno buone cenette insieme (si chiamano "cene di lavoro")!

8 - A volte mi arrabbio, a volte rido, a volte mi stanco...ma tutto serve a farmi sentire vitale!.

9 - Si va in gita (si chiamano gite sociali) e si scoprono posti nuovi che da soli non è sempre facile raggiungere.

10 - Nota mondana: uscendo, stando tra la gente non puoi indossare vestagliette e pantofole (se uomo canotta e pigiama): devi prendere cura della tua persona!!!

PENNABLÙ